



László
Krasznahorkai
GUERRA
E GUERRA

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



LÁSZLÓ KRASZNAHORKAI
GUERRA E GUERRA

Traduzione dall'ungherese di Dóra Várnai

ROMANZO
BOMPIANI

In copertina: Event Horizon Telescope Collaboration
Progetto grafico: Polystudio

www.giunti.it
www.bompiani.it

KRASZNAHORKAI, LÁSZLÓ, *Megjött Ézsaiás*
Copyright © László Krasznahorkai 1998

Háború és háború
Copyright © László Krasznahorkai 1999

© 2020 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-8958-2

Prima edizione digitale: ottobre 2020

È ARRIVATO ISAIA

Luna, valle, rugiada, morte.

Nel marzo dell'anno 1992 di Nostro Signore, per essere del tutto precisi la notte del terzo giorno del mese, più o meno tra le quattro e le quattro e un quarto, ossia otto anni scarsi prima del duemillesimo anniversario di quello che si può considerare l'avvento dell'era cristiana, e dunque in un certo senso l'inizio della nuova era, ma ben prima di qualsiasi festeggiamento a esso riconducibile, György Korin frenò davanti all'ingresso del bar NON STOP della stazione degli autobus, con una certa fatica riuscì a spegnere il motore e a scendere in qualche modo dalla macchina sul marciapiede, dopo di che – come chi, nonostante tre giorni trascorsi a sfrecciare in giro ubriaco fradicio e con quattro parole in mente, è del tutto sicuro di poter trovare davvero in questo posto ciò per cui era venuto – spalancò senza esitazione la porta del locale, si avvicinò barcollando all'unico avventore che stazionava solitario vicino al bancone, e invece di accasciarsi subito a terra, come sarebbe stato lecito aspettarsi da lui, date le sue condizioni, pronunciando con sforzo sovrumano ogni parola, sillaba per sillaba, gli disse:

Caro Angelo, ti stavo cercando da tanto tempo.

L'uomo a cui si era rivolto girò lentamente la testa verso di lui. Sarebbe stato difficile affermare con sicurezza se avesse capito o no. Il suo viso era stanco, gli occhi completamente spenti, dalla fronte colavano rivoli di sudore.

Sono tre giorni che ti cerco ovunque, spiegò Korin. Perché... devi finalmente sapere che è finita, di nuovo... Che qui... figli di puttana... Korin fece una lunga pausa di silenzio, e soltanto questa pausa segnalava quanto fosse agitato, quanto furore stesse cercando di frenare dentro di sé, anche se l'espressione del suo viso era rimasta impassibile, almeno fino a quando non riuscì a pronunciare l'amara frase che con certezza aveva ripetuto mentalmente migliaia e migliaia di volte: *...è di nuovo finita.*

Con la stessa lentezza con cui prima aveva rivolto lo sguardo verso Korin, l'uomo si girò di nuovo verso il bancone, portò con tutta calma la sigaretta alla bocca, e l'aspirò molto profondamente, il più profondamente possibile, mandando giù il fumo fino all'ultimo minuscolo alveolo in fondo ai polmoni, e solo quando non c'era più alcuna strada che quel fumo potesse percorrere verso l'interno, solo allora si decise a chiudere la bocca increspando le labbra, e trattenne tutto quanto nella profondità dei suoi polmoni per un tempo incredibilmente lungo, cominciando a rilasciare il fumo dallo stretto spiraglio delle labbra soltanto quando la sua faccia era ormai diventata tutta paonazza e le vene iniziavano a gonfiarsi sulle tempie. Korin lo osservò con lo sguardo fisso durante l'intera operazione senza mai battere ciglio, e sarebbe stato difficile dire con esattezza se lo fece perché alla fine di quella operazione si aspettasse una risposta, o perché il suo cervello si fosse per qualche istante disconnesso,

comunque sia fissava, fissava quell'uomo avvolto nella nuvoletta di fumo che serpeggiava con lentezza, dopo di che senza staccare, o senza riuscire a staccare, lo sguardo da lui, con un gesto alla cieca afferrò un bicchiere vuoto, e come a voler chiamare il cameriere, lo batté alcune volte sul bancone. Di camerieri tuttavia non ce n'erano da nessuna parte, e non si vedevano nemmeno altri clienti in quel grande bar che sembrava un hangar – salvo che in un box situato in fondo, a sinistra dei gabinetti, in cui sedevano due persone strette l'una all'altra, una coppia dall'aria dimessa di mendicanti: un uomo senza dubbio anziano, ma di età imprecisabile entro il paradigma dell'anzianità, dalla barba sporca e arruffata, con il viso cosparso di numerose cisti grosse come gnocchi, e una donna, anche lei anziana e anche lei di età non meglio precisabile, magra, senza denti, dalla bocca flaccida, che le conferiva un'espressione di stolidità serena. Loro due però non contavano per davvero, essendo seduti in qualche maniera un po' più lontani, un po' più indietro, anche se solo di un filino appena, rispetto al posto che avrebbero dovuto occupare nel microcosmo del bar: ai piedi portavano scarponi logori legati con uno spago, o forse con fil di ferro, addosso avevano cappotti invernali, che in mancanza di bottoni erano tenuti chiusi da sciarpe annodate intorno alla vita, davanti a loro c'era una bottiglia di vino da un litro, sul pavimento tutto intorno a loro giacevano stracolmi sacchetti di plastica. Non dicevano nemmeno una parola, guardavano fisso davanti a sé, e si tenevano teneramente per mano.

Tutto è rovinato, tutto è abbruttito, continuò Korin.

Ma potrebbe anche esprimere il concetto, aggiunse con quel suo modo di parlare di difficile comprensione, franto e disarticolato, eppure perfettamente chiaro per un interprete ufficiale, insieme celeste e terreno, del suo pensiero, affermando piuttosto

che avevano rovinato tutto e che avevano abbruttito tutto, perché qui, disse, e almeno questo lui, l'interpellato, lo doveva assolutamente sapere e comprendere con estrema precisione, non si stava trattando di qualche imperscrutabile decisione divina attuata grazie all'innocente collaborazione umana – e alle parole “decisione divina” il bicchiere vuoto che teneva nella mano destra tremò –, bensì proprio il contrario, qui si trattava della decisione quanto mai sciagurata dell'uomo riguardo a se stesso, decisione a cui era giunto con il sostegno e l'ausilio divino, ossia: nella sua forma definitiva si trattava della creazione più grossolana che si potesse immaginare, della sistemazione totale e perfetta del cosiddetto mondo umanizzato in base a un progetto di una volgarità estrema, senza confronto, sistemazione che a suo parere era riuscita in maniera mostruosa. Secondo lui era riuscita mostruosamente, ripeté, e pronunciò quel “mostruosamente”, forse per dare ancora maggior risalto alla parola, con una tale incredibile lentezza, indugiando così a lungo mentre la pronunciava, da arrivare quasi a una battuta d'arresto, il che costituiva un'impresa davvero straordinaria, considerato che già fino a questo momento, e per tutto il tempo in cui aveva parlato, fin dall'inizio del suo discorso, aveva pronunciato ogni parola con estrema lentezza, il ritmo più lento in assoluto con cui era ancora umanamente possibile parlare, in pratica spremendo dalla propria bocca le singole sillabe, strascicando la voce, come se dovesse lottare per ognuna di quelle sillabe, una per una, in modo da poter far uscire proprio quella e non un'altra, come se da qualche parte nelle profondità del suo essere, giù giù in fondo in fondo alla sua gola, infuriasse una lotta terribile e complessa per riuscire a trovare, estrapolare, liberare dalla zavorra, strappar via dalla massa brulicante e gelatinosa delle sillabe in stato larvale quella e proprio quella unica e sola sillaba, farla risalire dalla gola, trascinarla lungo il palato, guidarla a forza

fino ai denti, per poterla infine sputare fuori all'aperto, nell'aria viziata e malsana del bar, in maniera tale che potesse far compagnia all'unico altro rumore percepibile, l'incessante lamento di un frigorifero allo stremo, gettandola davanti all'uomo che era fermo immobile di fronte al bancone di cui continuava a fissare lo spigolo, secondo lui mo-struo-sa-men-te, rallentò Korin, e a quel punto smise, non quasi, ma del tutto, di parlare, e questa volta era possibile stabilire senza ombra di dubbio, grazie alla diversa sfumatura dei suoi occhi, diventati all'improvviso opachi, come se tutto a un tratto avessero perso l'oggetto del loro sguardo, era ora possibile appurare che, arrivato a questo punto, mo-struo-sa-men-te, la sua mente si era in effetti spenta: stava ancora in piedi, ma ciò significava soltanto che non era crollato, sebbene a causa della forza elementare che stava trascinando il suo corpo verso destra sarebbe potuto benissimo crollare, e invece lui continuava a stare in piedi, abbandonando tutto il suo lato destro contro il bancone, puntando inflessibile contro l'uomo quegli occhi di differente tonalità cromatica, come se vedesse per davvero ciò che stava guardando, mentre invece non vedeva proprio nulla, guardava e basta, e continuò a fissarlo così, senza il minimo segnale di coscienza, per un certo tempo, barcollando leggermente, e con il solido supporto del bancone, mo-struo-sa-men-te.

Hanno rovinato il mondo, la vita ricomparve infine, dopo un intero, lungo minuto, nel suo sguardo, facendo riprendere ai suoi occhi il loro denso color pozzanghera.

Ma in fondo, ciò che lui poteva dire, disse, non aveva nemmeno tanta importanza, perché avevano rovinato tutto, tutto ciò su cui erano riusciti a mettere le mani, e siccome nel corso di una lotta subdola e logorante erano riusciti a ottenere tutto, tutto avevano rovinato, poiché tutto ciò che toccavano, e loro tocca-

vano ogni cosa, lo rovinavano, e loro andavano avanti così, fino alla vittoria finale, definitiva, ottenere e rovinare, rovinare e ottenere, ed era proprio così che si svolgeva la loro lotta vittoriosa, rumorosamente vittoriosa, o per essere ancora più precisi, l'ordine era: toccare, e con ciò guastare, e così ottenere, oppure toccare, ottenere, e così rovinare, e questo accadeva da centinaia e centinaia di anni, a volte di nascosto, a volte in modo scoperto senza ritegno, a volte con delicatezza, a volte con crudeltà, ma accadeva, andava avanti, per secoli e secoli, sempre così, e solo così, soltanto in un unico modo, seguendo l'esempio del ratto che si apposta per poi attaccare e mordere, perché per ottenere questa vittoria totale e perfetta era anche necessario, naturalmente, che i loro avversari, ossia tutto ciò che è nobile, eccezionale e straordinario, a causa delle proprie motivazioni interne non si prestassero proprio alla lotta, non partecipassero proprio alla lotta in corso per un universo umano che già la loro mera esistenza rende più equilibrato, a tale scopo era necessario che non ci fosse proprio alcuna lotta, ma solo l'improvvisa sparizione di una delle parti, guarda caso proprio di ciò che è nobile, eccezionale e straordinario, che tutto ciò scomparisse, sia dalla lotta sia dall'esistenza stessa, anzi nell'eventualità dell'esito più grave in assoluto, non possiamo saperlo, disse Korin, del totale e perfetto annientamento, a causa di un motivo segreto, qualcosa di completamente inspiegabile per chiunque al di fuori di loro, senza che si sveli il perché sia successo ciò che è successo, o perché sia successo così, o perché possa essere successo, come mai possa essere accaduto che loro abbiano riportato la vittoria appostandosi per poi attaccare e mordere, il perché siano loro a dominare la terra, senza che rimanga anche solo una minuscola tana dove poter nascondere qualcosa sottratto al loro controllo, perché tutto gli appartiene, disse Korin proseguendo alla solita velocità, gli appartiene ciò che può essere ottenuto, e gli appar-

tiene anche una parte decisiva di ciò che non può essere ottenuto, perché perfino il cielo ormai appartiene a loro, e gli appartengono i sogni, tutti i sogni, e gli appartiene l'attimo di silenzio nella natura, gli appartiene, come si suol dire, l'eternità, sotto forma di un'immortalità rozza e volgare, e quindi tutto, come pur sbagliando, ma a buon diritto, dicono coloro che sono invece disperati, e quindi ogni cosa, e per sempre, è perduta. E il potere che è finito nelle loro mani non è affatto poco, continuò Korin inarrestabile, poiché grazie alla loro posizione e alla loro scellerata forza globalizzante essi non avevano diminuito la gamma delle misure e delle proporzioni adattandole alla propria, perché un siffatto dominio sarebbe sopravvissuto soltanto per un periodo molto breve, bensì con eccezionale accortezza avevano saturato con le proprie misure e le proprie proporzioni la possibile totalità delle misure e delle proporzioni, ossia avevano espanso se stessi in una misura e una proporzione esorbitanti, si erano organizzati in maniera tale, curando con una severissima attenzione anche i minimi dettagli, da assicurarsi che ogni cosa in qualsivoglia prospettiva rafforzi, garantisca, sostenga questo indirizzo della storia mondiale, assicurando quindi il mantenimento, il sostentamento della subdola, folle rivoluzione della falsificazione delle misure e dei contenuti, delle proporzioni e delle grandezze. Sebbene si svolgesse contro avversari invisibili, anzi più precisamente: contro avversari non presenti, la lotta nel corso della quale essi hanno trionfato è stata comunque lunga, disse Korin, e durante questo lungo conflitto hanno capito che la loro vittoria sarebbe stata incontrovertibile soltanto se non avessero annientato, se non avessero esiliato tutto ciò che era contrario a loro, bensì se lo avessero inglobato nella disgustosa volgarità del mondo da loro dominato, non si trattava quindi di annientare o di esiliare il bene e il sublime, ma di impossessarsene, snaturandoli, per così dire, disse Korin, con questo stesso

atto, di non negare altezzosamente il bene e il sublime, ma di affermarli con deliberata vigliaccheria, questo avevano capito, di dichiararli e sostenerli con fermezza, di curarsi del bene e del sublime, senza distruggerli o sbeffeggiarli, insomma per loro era evidente cosa dovessero fare, ossia non annientarli, ma proprio il contrario: dovevano abbracciare, appoggiare questi contenuti, farne tesoro, in modo da creare un mondo nel quale proprio questi contenuti fossero i più contaminati, i più corrotti, un mondo nel quale proprio ciò che rappresentava la sola e unica possibilità di esercitare un qualche tipo di opposizione, una qualche forma di resistenza, le uniche cose la cui luce avrebbe potuto illuminare e quindi rendere visibile ciò che la vita delle persone era ormai diventata... come poteva esprimersi in maniera del tutto chiara, si interruppe Korin ...come si potrebbe spiegare nel modo più efficace, sembrò ora un poco sovrappensiero ...forse tornando a ripetere, concluse infine ...come si era giunti a ...una tragica mancanza di nobiltà. Abbracciando in questo modo il bene e il sublime, continuò infine, senza che il suo sguardo lasciasse mai nemmeno per il tempo di un breve battito di ciglia l'altro uomo, hanno reso ripugnanti il bene e il sublime, talmente ripugnanti che ormai nulla può essere più ripugnante di questo bene e di questo sublime, già solo a pronunciare queste due parole si viene presi dalla vergogna, tanto sono diventate disgustose e odiose, basta dirle soltanto una volta: "bene" e "sublime", ed ecco, si viene subito sopraffatti da una nausea convulsa, ma non perché si stia pensando a qualcosa, no, basta solo emettere questi suoni, pronunciare queste due parole, e quante altre ce ne sono, ed è finita! ogni volta che vengono pronunciate queste due parole ecco che i vincitori del mondo sono subito un po' più sicuri e saldi al loro posto, rafforzati e saldi cioè sul trono del mondo, ed è così che la strada è lastricata, con questo è lastricata, la strada che porta a questo

trono terrestre del mondo, perché è con questo bel suono che schioccano i passi, *cloppete-cloppete*, bene e bene, i passi di Cappuccetto Rosso nella storia umana, gli zoccoli dei cavalli, le ruote delle auto, i pistoni delle macchine, bene e bene, *cloppete-cloppete!* – non c'è speranza, rallentò di nuovo Korin, ma in fondo non dovrebbe dire così, disse, perché ormai anche la mancanza di speranza è parte del male, e non esiste alcuna uscita da questo meccanismo mortale, che è stato ormai creato, costruito, in maniera perfetta, a suo modo, e il suo funzionamento non viene compromesso, ma al contrario, viene costantemente perfezionato dal fatto stesso che funziona. Si autoperfeziona, alzò leggermente la voce Korin, e alzò anche lo sguardo verso il freddo luccichio del soffitto; alzò lo sguardo come chi sente la mancanza di luce, sebbene lì sopra, sul soffitto del bar, l'intensità della luce fosse quasi insopportabile. L'intero soffitto era ricoperto da luci al neon, lampade al neon correvano strette strette accanto ad altre lampade al neon, almeno un centinaio, da destra a sinistra e da sinistra a destra, si susseguivano fitte con la cadenza inquietante di un cimitero militare, in modo tale da non lasciare nemmeno un minuscolo spazio vuoto lì in alto, tutto il soffitto era stato ricoperto di neon, ed erano tutti accesi, e funzionavano tutti, non ce n'era neanche uno fulminato, il che rendeva davvero sfolgorante l'intero spazio del bar; era sfolgorante l'uomo che dando le spalle a tutto, la sigaretta accesa nella mano destra, fissava rigidamente il bordo del bancone, e solo quello; era sfolgorante accanto a lui Korin, che con i suoi occhi color pozzanghera fissava l'uomo, appoggiandosi di fianco al bancone, sempre rivolto verso l'uomo, mentre le parole continuavano a fluire dalla sua bocca inarrestabili, inflessibili, lente, spezzettate; ed era sfolgorante anche la coppia di probabili mendicanti in fondo, nel box vicino ai gabinetti: erano seduti uno accanto all'altra stretti stretti come due lampade al

neon, il vecchio accarezzava la mano sinistra appoggiata sopra il tavolo della vecchia, la quale, non avendola tirata via, quella mano sinistra, gliel'aveva lasciata come allungata per la carezza, stavano seduti, e si guardavano negli occhi con sguardo languido, da molto vicino, e ogni tanto con la mano libera, ossia la destra, la vecchia si aggiustava una ciocca dei capelli unti e arruffati.

Io non sono impazzito, gli occhi color pozzanghera di Korin si illuminarono per un attimo di un lampo minaccioso, ma vedo le cose con una tale chiarezza che è come se lo fossi.

E poi, come se non bastasse, aggiunse, da quando aveva cominciato a vedere tutto questo, era come se il suo cervello fosse trattenuto dentro la sua testa per mezzo di cinghie, per così dire, in senso figurato, ovviamente, solo figurato, ma poiché lo vedeva in maniera così chiara, aveva anche la costante sensazione che queste cinghie potessero rompersi in qualsiasi momento, e quindi la muoveva a malapena, la testa, cercava di tenerla ferma il più possibile, senza muoverla nemmeno un pochino, di sicuro anche l'altro si era accorto di quanto lui fosse rigido, be', ecco, era per questo motivo, il che, d'altronde, non aveva alcuna importanza, tagliò corto il discorso all'improvviso e con una certa irritazione nella voce, del resto non era nemmeno sicuro del perché gliene avesse ora fatto parola, visto che non era affatto sua abitudine comportarsi così, uscire dal seminato, magari era dovuto al fatto che fosse ubriaco, di sicuro era per questo, del resto da parte sua non lo stava mica negando, di essere ubriaco, e insomma: il motivo con ogni evidenza doveva essere il fatto che tale ubriacatura avesse preso il sopravvento su di lui, mentre la cosa davvero importante qui era riuscire a descrivere con la massima accuratezza possibile, la maggior semplicità possibile, e

senza lasciare adito, possibilmente, ad alcun fraintendimento, ciò che gli era davvero successo, spiegando con la massima chiarezza possibile che alla domanda del perché tutto questo fosse avvenuto in questo modo, a tale domanda estremamente e mortalmente importante, lui non era in grado di rispondere, poiché lui non aveva idea del perché la nobiltà potesse essere sparita da questo mondo, ossia di dove potessero essere finiti gli esseri nobili, eccezionali, straordinari, lui non ne aveva la più pallida idea, e come potrebbe mai averne, l'intera faccenda era del tutto incomprensibile, e di conseguenza non c'era proprio nessuna possibilità di comprenderla, come succede sempre quando una cosa è del tutto incomprensibile, uno può solo tormentarsi cercando di indovinare la spiegazione, cosa che infatti aveva anche provato a fare, ma senza approdare ad alcunché, perché qualsiasi direzione prendesse, sbucava sempre nello stesso punto, disse, nel grigio squallore di idee insulse e di spiegazioni insulse, a volte gli sembrava di andare nella direzione giusta, ma il risultato era comunque sempre insulso, a volte aveva la sensazione di essersi, forse, finalmente avviato con i suoi ragionamenti nella giusta direzione, ma poi anche lì era tutto insulso e solo insulso, perché questa sparizione, o estinzione, o come altro chiamarla, era un fatto talmente misterioso da trascendere le sue capacità, e da trascendere anche le capacità di chiunque altro, o almeno lui pensava fosse così, e quindi l'unica cosa certa era che si trattava di uno dei più grandi misteri della storia umana, l'apparizione e la sparizione della nobiltà dalla storia, o per essere più precisi: l'apparizione e la sparizione della nobiltà incompatibile con questa storia, perché almeno una cosa la si poteva affermare, e cioè che la storia, parlando di nuovo in senso figurato, ma questa volta solo in parte figurato, non era affatto fuori luogo considerarla come una serie infinita di lotte di strada, anzi, come un'unica, infinitamente lunga lotta di strada, questa storia dun-

que non è onnicomprensiva: nonostante la sua incredibile estensione, nonostante la sua varietà apparentemente illimitata, non abbracciava l'interezza dell'universo umano. Tanto per cominciare, a mo' di esempio, disse, c'è l'uomo comune, che o è feroce, o è vigliacco, ma comunque sempre e per forza un combattente di strada nato, che mentre avanza strisciando da una barricata all'altra deve anche essere in possesso di una, almeno una, caratteristica non soggetta alla storia, e cioè, disse Korin, deve avere un'ombra, perché sulle ombre la storia non ha alcuna incidenza, e quindi, a prescindere da cosa la crei, se il giorno o la notte, quest'ombra eccede la rete estremamente complessa delle lotte di strada, e dunque eccede la storia, perché se l'altro provava a pensarci un attimo, e con il bicchiere vuoto che teneva in mano Korin fece un cenno in direzione dell'uomo, che però nemmeno questa volta diede alcun segno di essersene accorto, o più in generale di essersi, qui e ora, accorto di alcunché, se ci pensava su un poco, per dire, si può forse perforare un'ombra con un colpo di pistola? no, non si può, si rispose secco Korin, la pallottola non può nulla contro quest'ombra, e da parte sua era convinto, aggiunse, che ciò fosse sufficiente a far capire all'altro che senza alcun dubbio lui, cioè Korin, la faccenda la stava capendo, e la stava capendo nel modo corretto: la pallottola non può nulla contro l'ombra, tutto qui, e tanto bastava, e avanzava pure, per dimostrare come l'ombra dell'uomo non sia parte della struttura indescrivibilmente intricata e apparentemente onnicomprensiva della storia, fine! e questa era la dimostrazione sintetica, su cui non c'era altro da aggiungere, non c'era bisogno di altre argomentazioni, era così e basta, e con questo tutta la questione è risolta, mentre ciò che riguarda l'ombra, ciò che la nomina e la descrive, e ciò che con tale denominazione e descrizione le imprime una direzione, ciò, naturalmente, disse Korin, e con il bicchiere vuoto provò di nuovo a richiamare l'at-

tenzione del cameriere, il quale però da parte sua eccedeva invece, per così dire, quell'area sfolgorante di luce notturna, ossia non solo non sbucava da dietro il bancone, ma non sembrava nemmeno voler mai riemergere per davvero da nessuna parte, ciò naturalmente è, continuò Korin, la poesia. Ombra e poesia, alzò ancora una volta la voce Korin, e con questo voleva soltanto mettere in risalto che esisteva dunque un qualcosa di cui la storia non poteva disporre in generale, e che allo stesso tempo contraddiceva anche la storia intesa in senso stretto, quella attuale, quella fraudolenta e quindi vittoriosa, e questo qualcosa era il seguente, unico, fattore: l'esistenza degli esseri nobili, eccezionali, straordinari, perché solo il concetto di nobile, di eccezionale e di straordinario può opporsi, cioè potrebbe opporsi, a tale storia, e questo perché solo il nobile, l'eccezionale e lo straordinario non possono derivare da una siffatta storia, in quanto una siffatta storia, una storia che ha questa direzione, non ha minimamente bisogno di tutto ciò, disse Korin, non necessita di niente di simile, e per converso soltanto una storia in qualche modo più equilibrata, che contempra l'esistenza della nobiltà e ne rechi l'impronta, solo quest'altra tipologia di storia necessita di queste cose, onde evitare di prendere con il tempo la direzione infausta di quell'altra storia, quella attuale, che ormai si svolge inarrestabile nella tragica assenza di nobiltà e nel labirinto di volgari interessi opportunistici, e attraverso i suoi disgustosi creatori è essa stessa consapevole di aver vinto, e difatti in tale labirinto non può neanche fare altro, se non vincere, e limare, limare, limare se stessa, fino a raggiungere un'incredibile e definitiva perfezione. La sigaretta in mano all'uomo aveva finito di bruciare, e siccome lui nel frattempo non solo non le aveva dato altre boccate, ma non l'aveva nemmeno mossa, la cenere era rimasta integra, anche se ora, a causa del peso, pendeva dal filtro appena appena verso il basso, disegnando un leggero arco in

direzione del posacenere. Per rendere possibile ciò, era stato necessario che l'uomo sollevasse piano piano la sigaretta, spostandola gradualmente, millimetro dopo millimetro, fino a portarla in posizione verticale, e che compisse quel gesto con estrema cautela, seguendo a passo a passo la velocità con cui la sigaretta bruciava, e la alzasse e la avvicinasse alla posizione verticale con lo stesso ritmo con cui cresceva la cenere. E infatti lui l'aveva alzata, e l'aveva avvicinata alla posizione verticale fino a quando la sigaretta non finì di bruciare, e così la colonnina di cenere era rimasta integra, sospesa a mezz'aria sopra il posacenere, a quel punto però all'uomo non restava altra possibilità che abbassarla e far cadere giù la cenere, se non voleva che fosse il puro caso a farla cadere, e poiché con ogni evidenza non lo voleva, la abbassò e con un colpetto la fece cadere dentro il posacenere, dove la forza della caduta la disperse subito, quella cenere, tanto che ormai ricordava solo vagamente la propria forma originaria, l'iniziale linea dritta della sigaretta, o la linea successiva appena arcuata della precaria colonnina: ormai si era del tutto scomposta, spargendosi nel posacenere sotto forma di polvere. L'uomo infine gettò dentro il posacenere anche il filtro, tirò fuori un'altra sigaretta, e si accese anche quella. E di nuovo aspirò profondamente il fumo, molto profondamente, e di nuovo lo trattenne molto a lungo nei polmoni. Una boccata profonda e un'interminabile apnea, quasi fino a scoppiare. Infine l'uomo iniziò a espellere il fumo, molto piano e in un filo molto sottile, proprio come aveva fatto la prima volta, e mentre il fumo che si espandeva nell'aria nascondeva per un attimo o due il suo volto dalla vista di Korin, l'uomo lasciò che il proprio sguardo si posasse ancora una volta nello stesso identico punto da cui poco prima l'aveva sollevato: sul bordo del bancone, come se in quel punto ci fosse qualcosa che lo costringeva di continuo a tornarvi con lo sguardo, qualcosa del tutto insignificante, una lesione,

una ferita, oppure, come spesso accade, non qualcosa, ma il nulla, uno sprazzo di luce.

Intelligenza e illuminazione, disse Korin.

E con questo, continuò inesorabile, intendeva l'irresistibilità dell'intelligenza e la forza inquietante della sua diretta conseguenza, ossia l'inevitabile illuminazione, perché a questa irresistibilità e a questa inevitabilità doveva ricondursi la radice di ciò che, secondo la sua opinione, aveva portato alla situazione attuale. Certo, lui non poteva sapere in realtà cosa fosse successo, e come avrebbe potuto, la domanda trascendeva le capacità di uno storico locale di una cittadina in capo al mondo, ma era comunque stupefacente anche solo pensare a quella vittoriosa avanzata da incubo lunga diversi secoli, durante i quali questa intelligenza, di passo in passo, senza alcun pietà, aveva ripulito l'universo umano da tutto ciò che non esiste, lo aveva propriamente scuoiato privandolo di ogni cosa la cui esistenza veniva a torto, ma per ovvi motivi, presunta, aveva insomma scuoiato nel modo più brutale il mondo intero, e così tutto a un tratto ecco che c'era, da una parte, un mondo scuoiato, ma provvisto dei mezzi prima di allora inconcepibili procurati dall'intelligenza, e dall'altra parte le micidiali devastazioni prodotte dall'illuminazione, perché se parliamo di risultati sbalorditivi da un lato, allora, disse Korin, con maggior ragione possiamo parlare di micidiale devastazione dall'altro, poiché la tempesta della mente aveva per davvero spazzato via tutto quello su cui questo mondo in precedenza si basava, aveva semplicemente demolito le fondamenta del mondo, e lo aveva fatto, per la precisione, rendendo noto che quelle fondamenta non esistevano, e lo aveva fatto, per essere ancora più precisi, comunicando che quelle fondamenta non erano mai nemmeno esistite per davvero, e

che non sarebbero nemmeno, prima o poi, in qualche momento futuro, il cui avvento si aspettava inutilmente, risorte dalla loro nonesistenza. Tale perdita, secondo la sua opinione, disse Korin, era stata eccezionale, inconcepibile, irrimediabile. Tutto ciò che è nobile, eccezionale e straordinario a questo punto era sospeso, se gli permetteva di esprimersi in questo modo, stazionava in un nonluogo di un'insondabile profondità, in cui andavano catalogate tutte quelle cose che non esistono, e che non erano mai esistite. Doveva capire e doveva accettare prima di tutto il fatto che non c'erano: né dio né dèi, per prenderla alla larga, e questo loro, i nobili, gli eccezionali e gli straordinari, l'avevano dovuto capire e accettare subito all'inizio, solo che loro non erano in grado di farlo, secondo lui, disse Korin, semplicemente non erano stati capaci di capirlo, crederci ci avevano anche creduto, accettarlo l'avevano anche accettato, ma capirlo proprio non lo capivano, stavano lì senza capire, senza comprendere e senza rassegnarsi, e già da tempo avrebbero dovuto proseguire, salire sul gradino successivo, ossia, per riprendere il discorso di prima, disse, se non ci sono né dio né dèi, allora non c'è né il bene né il sublime, solo che loro invece non si mossero, perché, da parte sua per lo meno lui la cosa la immaginava così, disse Korin, senza dio e senza dèi non erano proprio in grado di muoversi di un passo, almeno fino a quando non sopraggiunse qualcosa, con ogni probabilità proprio quella tempesta proveniente dalla mente, a dargli una bella spinta, e allora tutto a un tratto compresero: né dio né dèi, allora tutto a un tratto se ne resero conto: né il bene né il sublime, allora finalmente compresero e si resero conto che, se le cose stavano così, allora non esistevano nemmeno loro! Secondo lui, disse Korin, quello doveva esser stato il momento in cui aveva avuto inizio la loro sparizione dalla storia, che si muoveva in tutt'altra direzione, secondo lui era a partire da quel momento che si doveva calcolare la loro lenta estinzio-

ne, poiché era andata proprio così: si erano lentamente estinti, disse, si erano piano piano ridotti in cenere, come un fuoco lasciato ardere in fondo al giardino, e da questa immagine del giardino che gli era venuta in mente all'improvviso lui ora ricavava anche la terribile sensazione che forse non si era nemmeno trattato di una successione temporale graduale di apparizione e sparizione, bensì solo di una semplice apparizione e sparizione, ma chi mai potrebbe dirlo davvero con certezza? nessuno, disse Korin, lui di sicuro non era in grado, mentre su un'altra cosa aveva invece nozioni certe, sapeva cioè come si fosse svolta l'altrettanto lenta, ma tanto più tenace, presa di potere degli odierni dominatori, perché era andata così, una civiltà accanto all'altra, in una simmetria infernale e parassitaria: mentre una lentamente si estingueva, svaniva, diventava nulla, l'altra guadagnava forza, prendeva forma, e infine raccoglieva tutto sotto il proprio potere; mentre una gradualmente scivolava nel mistero, l'altra di gradino in gradino saliva mettendosi sempre più in luce; una perdeva in continuazione, l'altra vinceva in continuazione, sconfitta e vittoria, sconfitta e vittoria, così si svolgevano le cose, disse Korin, ed era così che si era compiuta da una parte la totale estinzione, senza lasciar traccia, della civiltà precedente, e dall'altra il disgustoso trionfo della nuova, mentre da parte sua, disse Korin, un giorno tutto a un tratto aveva dovuto rendersi conto che aveva sbagliato, proprio così: aveva commesso un grave errore di ragionamento pensando che non ci fosse mai stata, e non ci potesse nemmeno essere, nessuna vera svolta sulla terra, poiché tale svolta, come aveva invece constatato quel giorno, era avvenuta per davvero ed era avvenuta in maniera irrevocabile. In fondo, nel box il vecchio mendicante lasciò la mano della vecchia. Ma solo per un attimo, perché subito dopo tirò a sé tutto il corpo di lei, e appiccicando la propria bocca a quella flaccida della donna iniziò a baciarla con grande impeto. La vecchia non

sembrava né docile né scostante, non fece alcuna resistenza, ma nemmeno ricambiò il bacio. Sembrava piuttosto che tutte le sue forze l'avessero abbandonata all'improvviso, rendendo il suo corpo simile a quello di un uccellino colpito da una pallottola: la testa rovesciata all'indietro, gli occhi spalancati, le braccia, come ali ferite, abbandonate inerti ai due lati del corpo, si era insomma arresa all'abbraccio dell'altro, rovinandoci dentro, mentre dietro il suo collo, a causa del gesto impetuoso con cui il vecchio l'aveva poco prima tirata a sé, il cappotto si era stranamente accartocciato. "Stranamente" in questo caso significava che il brusco abbraccio aveva fatto scivolare verso l'alto il grosso cappotto invernale, che stava comunque troppo largo alla vecchia, per cui il bavero si era alzato sopra la sua testa, e così per effetto dell'abbraccio la testa della vecchia fu avviluppata dal bavero e l'intero suo corpo imballato dentro il cappotto: osservandoli da lontano poteva sembrare che il vecchio stesse abbracciando solo un grosso cappotto, e soltanto guardando meglio si capiva che dentro quel cappotto c'era qualcuno, poiché all'interno del cappotto si intravedevano solo dei capelli arruffati e un viso magro, smunto, sciupato, illuminato dalla luce accecante, o meglio: di quel viso sbucava soltanto una guancia tremolante sotto la lingua del vecchio che la percorreva su e giù con ardente passione.

Luna, valle, rugiada, morte.

Dietro il bancone il frigorifero emise un forte rantolo, come se con quel suono volesse esalare definitivamente l'anima, cosa che però non fece, anzi ricominciò di nuovo a gemere, crepitare, agonizzare, continuando penosamente a funzionare, mentre in cima a esso due bottiglie di Coca-Cola da un litro, finite forse una vicina all'altra in tutti quei sussulti convulsi presero a tintinnare con suoni acuti e regolari.

Svolta, dichiarò Korin dopo che le quattro parole nella sua testa, come quattro corvi che volteggiano nel buio, lentamente si persero dietro l'orizzonte.

E per la precisione: una svolta storica epocale, aggiunse, e da questo momento in avanti, parallelamente all'enfatica dichiarazione appena fatta, e quasi a sostegno di essa, cambiò anche il suo particolare modo di parlare, un cambiamento tutto sommato naturale e ampiamente prevedibile considerando gli effetti nefasti e imprevedibili della sua ubriacatura, e in un certo senso, riconducibile a quella penosa storia della mente trattenuta dalle cinghie, nonché della frantumazione delle parole a sua volta dovuta a una specie di crampo che lo aveva colpito tra la gola e la lingua. E difatti, se fino a ora le sue parole si scindevano scomponendosi rigorosamente in sillabe distinte, da questo momento in poi ebbe inizio un processo del tutto opposto, le sillabe, cioè, si ammassavano le une sulle altre, poiché con l'improvviso esaurirsi di quella forza disciplinatrice e ordinatrice che fino a qui in qualche modo aveva tenuto a bada Korin, adesso dentro di lui era rimasta a spingerlo in avanti soltanto un'amara, irresistibile necessità propulsiva, visto che poteva una buona volta spiegare, dopo i tre maledetti giorni passati alla ricerca delle autorità celesti, ciò di cui, a suo parere, il messaggero di tali autorità finalmente rintracciato doveva a qualsiasi costo essere messo al corrente, sennonché questa spinta propulsiva ormai fuori controllo era in grado soltanto di sospingere e far scontrare tra loro i singoli elementi costitutivi delle parole, come una locomotiva in corsa che urtando contro un treno in sosta finisce per spingere e accatastare uno sopra l'altro i vagoni fermi, richiedendo all'interprete insieme celeste e terreno testimone dell'evento la capacità di riuscire a ricavare da "svlt" la parola "svolta", e di riconoscere dietro "stormondl" l'espressione "storia mondiale".

Io ho... fisst... cchi... ftrò... venr... affermò dunque Korin, nello spirito di questa sua nuova modalità di espressione.

E poiché ciò significava che lui, avendo in un momento di celestiale chiarezza derivante dalla sua definitiva disillusione liberato il proprio sguardo, e avendo sul serio e per davvero “fissato negli occhi il futuro a venire”, da questo futuro era stato, per riassumere ancora una volta il concetto con un’unica parola, alzò la voce Korin, era rimasto semplicemente inorridito. “Inorridito,” ripeté ancora più forte, e afflitto, perché, se in precedenza aveva fatto cenno solo al fatto che il bene e il sublime erano stati sconfitti da un attacco ripugnante, allora adesso, come conseguenza derivante dal suo sguardo verso il futuro, doveva altresì spiegare all’altro che lui, Korin, lo aveva visto davvero questo futuro risultato dalla svolta, e aveva dovuto appurare che in esso mancavano non solo il bene e il sublime, ma addirittura la stessa percezione del bene e del sublime, nel senso che, continuò Korin con una tensione sempre più evidente nella voce, da ciò che aveva potuto vedere, non solo l’antecedente esistenza del bene e del sublime in questo futuro sarebbe stata soppiantata da quella del male e del triviale, ma c’era anche un altro fattore radicalmente diverso, un qualcosa di spaventosamente differente, e cioè il fatto che in questo futuro era assente anche il male, proprio come il bene – o almeno questo era ciò che lui, Korin, aveva visto quando grazie all’ottenuta chiarezza della sua visione aveva guardato in avanti, scrutando negli abissi, come si suol dire, dell’oscurità futura, quando cioè aveva esaminato il futuro alla ricerca di queste cose, ma senza riuscire a trovarle, poiché in questo futuro non esisteva più la prospettiva secondo cui si sarebbero potute determinare le unità di misura di quel bene e di quel sublime, di quel male e di quel triviale, questi punti di vista, infatti, queste prospettive da cui poter giudicare

le azioni e le intenzioni che ormai da molti millenni sono senza dubbio alcuno piuttosto opache e sfuocate in modo inquietante, il bicchiere vuoto che teneva in mano tremò un'altra volta, nel futuro risultavano scadute, proprio come al mercato, per utilizzare un paragone terra terra, certi tocchi di carne sui banchi di macellai senza scrupoli, e quando lui aveva compreso tutto questo, quando finalmente l'essenza della faccenda era arrivata fino a quella sua mente tenuta ferma dalle cinghie, allora tutto ciò non l'aveva solo afflitto, ma lo aveva anche, semplicemente e completamente, fatto crollare, perché tutto a un tratto davanti ai suoi occhi era apparsa la mappa della terra più triste in assoluto, un intero continente che stava sprofondando, una vera e propria Atlantide, che ormai era andata perduta sul serio e per sempre. È un uomo devastato a dire questo, un uomo annichilito, la voce di Korin a questo punto si affievolì, e per assicurarsi che non ci potessero essere dubbi riguardo a chi si riferisse, tentò di indicare se stesso con il bicchiere vuoto. Per effettuare tale movimento, tuttavia, dovette lasciare la presa sul bordo del bancone e quindi riguadagnare il proprio equilibrio, ma il movimento gli era riuscito troppo ampio, tanto ampio da abbracciare senza volerlo tutto il bar, dove ovviamente continuava a non esserci nessuno, e quindi non c'era nessuno che avrebbe potuto sentirsi compreso in tale abbraccio, poiché la persona interpellata era ancora immobile come una statua, immersa nel fumo della sua sigaretta, mentre la coppia dall'aspetto di mendicanti appariva ormai del tutto estranea al bar, scivolata fuori dallo spazio reale del locale. Le loro sciarpe allentate erano cadute per terra, i cappotti aperti, e loro due non erano nemmeno più seduti, ma piuttosto e in un certo qual modo semisdraiati, travolti dall'irrefrenabile passione. Il vecchio stava sopra, la barba e i baffi intorno alla bocca grondavano di saliva. Baciava la vecchia ansimando, la stringeva con forza, allentando la presa solo ogni tanto, per

brevi momenti, qualche attimo appena, per poi stratonare di nuovo a sé l'oggetto del suo desiderio, il corpo dell'altra, al ritmo crescente e con la foga sempre più convulsa delle ondate di questo desiderio. La vecchia a questo punto non solo ricordava un uccellino morto, ma l'atteggiamento con cui sopportava l'assalto era senza ombra di dubbio quello di una bestiolina irrimediabilmente stecchita, in quanto continuava a pendere dall'abbraccio del vecchio, come se venisse sollevata da svenuta, e lei indifesa, impotente, con una dedizione servile, rassegnata, impassibile, fosse costretta a lasciare che le venisse fatto ciò che l'altro voleva, e soltanto quando il bacio ansimante e famelico, sempre più esigente, sempre più irrefrenabile del vecchio, non le lasciava proprio più mantenere tale atteggiamento passivo, quasi costringendola a dare almeno un debole segnale, ricambiando lentamente il bacio, solo allora cominciò ad alzare piano piano il braccio sinistro che giaceva languido per terra, dando inizio a un movimento carezzevole della mano in direzione del viso dell'altro. Ma siccome quando arrivò a toccare il volto del vecchio, per ben due volte si scontrò contro uno o l'altro di quei grossi gnocchi di grasso, quasi imbarazzata dall'evidente inconciliabilità delle carezze con le cisti di grasso, la sua mano subito arretrò, ossia ricadendo all'indietro, dopo quell'inizio di movimento più simile a un riflesso incondizionato, cominciò a risprofondare verso il basso, passando davanti al collo, al petto, e allo stomaco, per un po' restò sospesa a metà strada tra il viso e il pavimento, per poi infilarci tra i due corpi pigiati, più o meno all'altezza dello stomaco del vecchio, scivolando infine ancora più in basso, arrivando a tastare il semplice meccanismo della zip, e dopo qualche manovra incerta posarsi sul membro eretto del vecchio. Le sciarpe sul pavimento erano state ormai calpestate in lungo e in largo dalle loro gambe che scalciavano ora di qua ora di là, e ora cercavano di lanciarsi in avanti e ora tentava-

no di trovare un appiglio, riuscendo a causare solo un gran disordine anche in mezzo ai sacchetti di plastica. Sebbene nessuno di questi si fosse rovesciato completamente, avevano comunque tutti sparso in giro un po' del contenuto, o per essere più precisi: diversi oggetti ne sbucavano qua e là, come viscere di un cane randagio investito; da un sacchetto fuoriusciva la manica di una camicia sporca, dall'altro il cavo attorcigliato di un ferro da stiro, dal terzo sbucavano cinture di diversi accappatoi, dal quarto un mucchio di maniglie di alluminio infilate su un anello, dal quinto biancheria intima sporca, dal sesto due corone dell'avvento ingiallite, e così via dal settimo al quattordicesimo, dai tappi di pennarelli ai rotolini di cartone della carta igienica, il che creò intorno alle gambe scalcianti uno schifoso caos, una sorta di discarica, proprio nel punto dove la luce proveniente dall'alto arrivava a malapena, e questo caos in questa sporca penombra appose il suggello finale sulla posizione dei proprietari di quelle gambe, escludendoli definitivamente dallo spazio del bar, spazio che del resto nemmeno in precedenza appariva loro reale, e trasponendoli in un'altra realtà, come se fossero getti malati e attorcigliati nati da quel cumulo di immondizia, e loro sembravano davvero esser germogliati dal mondezzaio sotto di loro, e sembrava anche che fossero tuttora in crescita, continuando a svilupparsi di minuto in minuto, con le gambe sempre più irrimediabilmente impigliate in quella spazzatura, ma allungandosi e attorcigliandosi in maniera sempre più complicata in quel loro abbraccio, con quel loro afferrarsi e congiungersi sulla panchina di legno del box, come un'ombra serpeggiante e rampicante in mezzo ai viticci di un inospitale cespuglio di una frase d'amore impronunciabile che li aveva sopraffatti. Erano ormai del tutto distesi sulla panchina, e a guardarli dal bancone risultavano quasi completamente coperti dal tavolo del box, grazie al quale non si vedeva altro di loro che qualche gomito

che ogni tanto si alzava misteriosamente, lasciando intendere a grandi linee ciò che si svolgeva più in basso. L'uomo al bancone spense la sigaretta e se ne accese un'altra.

Carangel! si piegò ora più vicino a lui Korin. *Tutt... ciavev... erdav... vrolid... Atlde!...*

E con questo intendeva dire, disse piano, che per lui “tutto ciò che aveva era per davvero lì ad Atlantide”, per lui: tutto, ripeté più volte, dando maggiore enfasi ora a questa ora a quella parola, poi si raddrizzò ancora una volta, con l'aiuto del braccio destro appoggiato sul bancone cercò di assicurare un equilibrio al resto del corpo, dopo di che lottò per un bel pezzo con se stesso, in maniera piuttosto evidente, affinché nemmeno qui, nemmeno adesso, arrivato a questo punto palesemente molto sensibile del suo discorso, non ci fosse bisogno di modificare il tono oggettivo e privo di sentimentalismi con cui aveva raccontato finora. Perché da questo momento in poi, sempre con la sua sintassi particolare, e in maniera probabilmente intelligibile solo al suo interprete insieme celeste e terreno, Korin passò a spiegare quanto fosse difficile offrire, dopo tutto ciò, e con la stessa dettagliata oggettività di prima, quanto fosse penoso offrire un resoconto di quella tormentata faccenda, resoconto che invece doveva proprio fare, fin nei minimi particolari, seppur dolorosi, doveva cioè fare l'inventario di tutto ciò che era sprofondato insieme a quella Atlantide. Era impossibile, per esempio, disse Korin, tradurre in parole che cosa rendesse così magiche e indimenticabili certe ore di certe mattine e di certi pomeriggi, di certe serate e di certe notti, di certe primavere e di certi autunni, che cosa rendeva così commoventi le migliaia e migliaia di storie di un tempo sull'innocenza e la coscienza, sulla benevolenza e l'empatia, sull'amore e la libertà, e che cosa c'era di indiscutibil-

mente eterno nello sguardo di un bambino o di un innamorato, di chi se ne andava o di chi arrivava, di chi si svegliava o di chi si abbandonava al sonno, tutto questo, disse, era impossibile tradurlo in parole, proprio come non era possibile parlare del dolore causato dal non potersi ricordare della loro magia, dalla loro commovente ed eterna nonesistenza, la profondità di questo dolore, infatti, non era nemmeno lontanamente circoscrivibile, vi si poteva giusto accennare, farvi appena riferimento, provare a evocarla con allusioni, e quindi lui, Korin, adesso almeno la citava, ne parlava almeno un pochino, vi alludeva di tanto in tanto, cercando di far capire quanto gli dolesse quel dolore appena accennato, quanto profondamente, quanto angosciosamente, quanto dolorosamente gli doleva. E doveva anche confessare, confessò, che quando si era deciso a esporre davanti a questo foro, che per lui era il foro supremo, ciò che sapeva della svolta storica avvenuta nelle questioni umane, quando si era risolto a essere la persona che finalmente metteva al corrente tale foro celeste del fatto che qui in basso, qui sulla terra, era finito il tempo del bene proprio come era finito il tempo a sua disposizione per testimoniare ciò che stava succedendo, allora in segreto aveva anche sperato che sarebbe stato in effetti capace di dar conto di tale fatale ferita della sua anima, del simultaneo tormento e della prostrazione e della desolazione che la sorte gli aveva riservato come castigo, o forse come prezzo da pagare, per questa sua illuminazione. E ora che era qui, che si trovava in questo luogo, sapeva bene che questa sarebbe stata l'occasione ideale per farlo, proprio perché era qui, era arrivato alla fine del suo resoconto, e da parte sua, insomma, era ormai giunto al capolinea. Ormai non aveva più niente, disse, nemmeno un luogo dove poter custodire, in modo simbolico, tutto ciò che aveva perso, tutti i suoi ricordi personali, ossia non aveva nemmeno la possibilità di seppellire tutte queste sue perdite, essendo tutto